

**Discriminazioni di genere negli usi linguistici:
quale vigilanza critica per le avvocate?
di
Arianna Enrichens e Cesarina Manassero**

Questo articolo si propone di analizzare sinteticamente alcuni dei più comuni meccanismi di discriminazione, attuati nei confronti delle donne, attraverso un uso marcatamente sessista del linguaggio.

Le nostre riflessioni si fondano sul presupposto della non neutralità del linguaggio e sulla convinzione della profonda influenza che l'espressione verbale esercita sulla percezione e sulla costruzione della realtà in cui viviamo.

Ed invero, se, innegabilmente, il linguaggio è lo specchio della nostra società, delle regole che la governano, dei rapporti e delle caratteristiche più profonde che la costituiscono, d'altra parte, si può sostenere che le modalità di espressione contribuiscono a caratterizzare e a forgiare le idee e i modelli di riferimento della società stessa.

Nonostante ciò, pare potersi affermare che l'azione discriminatoria del linguaggio è generalmente sottovalutata e comunemente accettata.

Infatti, spesso si accetta l'uso di espressioni sessiste, solo perché esse sono ormai considerate "comuni" o, addirittura, erroneamente reputate frutto di vere e proprie regole grammaticali o, in ogni caso, perché percepite dalla consuetudine come prive di connotazione offensiva.

Non solo nel parlare della vita di tutti i giorni, ma anche nei libri di testo, nei dizionari, sui giornali, nelle dichiarazioni rilasciate da esponenti politici di spicco, si registrano frequentemente un uso improprio e sessista della lingua, una grande disattenzione circa le conseguenze dell'uso di un linguaggio discriminatorio, nonché atteggiamenti accompagnati da un certo qual fastidio ad adottare una terminologia rispettosa del principio di parità tra uomo e donna e rispondente alla differenza di genere.

Spesso, infatti, nelle parole che vengono maggiormente usate e in molte espressioni di uso corrente si celano stereotipi e significati discriminatori. Essi, tuttavia, nella maggior parte dei casi, non sono nemmeno percepiti come tali, cosicché si consolidano, si tramandano, si accettano e divengono parte integrante della nostra mentalità.

La definizione di donna

Nel dizionario della lingua italiana De Agostini, alla voce "donna" si legge:

"femmina adulta dell'uomo / donna di casa, che ama la vita domestica, che sa governare una casa / moglie, donna amata, la mia donna / appellativo onorifico che si premette ai nomi di signore altolocate, per es. alla moglie del presidente della repubblica / signora, padrona / Nostra Donna, la Madonna / donna di servizio domestica ... / donna cannone: donna grassissima, numero d'attrazione nelle fiere / figura del gioco delle carte: donna di picche".

Nel dizionario della lingua italiana Devoto – Oli, alla voce "donna" si legge:

"individuo femminile della specie umana (opposto e complementare all'uomo) ... / suscettibile di accezioni o allusioni diverse a seconda del significato o del tono generale del discorso; quindi, moglie (prender donna), amante o concubina (vivere con una donna), femmina compiacente (andare a donne), domestica (licenziare la donna; donna tuttofare) ... / Preposto al nome, conserva il valore originario del latino domina ed è qualifica nobiliare o attribuita alle consorti di personaggi ufficiali o rappresentativi... / nel gioco delle carte, ciascuna delle quattro figure che rappresentano una donna: la donna di picche / nel gioco degli scacchi altro nome della regina".

Nel dizionario della lingua italiana Zanichelli, alla voce "donna" si legge:

"femmina fisicamente adulta della specie umana: caratteri biologici, fisiologici, sessuali della donna: una donna alta, bassa, robusta, sottile, slanciata, ben fatta, una donna piccola, brutta, una bella donna... volutamente molto magra, di moda ... / donna cannone, enormemente grassa, come fenomeno da circo / ogni

essere umano di sesso femminile considerato rispetto alle sue qualità, attributi e caratteristiche positive o negative: intelligente, ragionevole, equilibrata, buona, brava, gentile; malvagia, corrotta, crudele, perversa, ipocrita, pettegola, linguacciuta, maligna... buona donna, di animo buono, ma non troppo intelligente; prostituta / donna onesta: che sa conservare la propria castità se nubile, che è fedele al proprio marito se sposata ... / donna da poco, facile, leggera / donna moderna, donna lavoratrice / sposa, moglie... / donna di servizio / attrice / figura delle carte da gioco. Sinonimi: dama, regina / donnacchera, donnaccia, donnarella, donnetta, donnettina, donnicciola...".

Tali definizioni identificano un'immagine della donna completamente dipendente dall'uomo, fortemente denigratoria e svilente.

Infatti, dalla lettura delle voci sopra riportate si evince, anzitutto, che la donna viene quasi sempre definita a partire dal suo rapporto con l'uomo, inteso sia come paradigma di riferimento dell'essere umano ("femmina adulta dell'uomo"), sia come marito, padre, compagno¹.

Alla luce delle definizioni nei dizionari citati, la donna non viene descritta come persona autonoma, libera, presente e attiva nella società nei diversi e molteplici ruoli sociali, che essa attualmente ricopre.

Al contrario, essa appare esistere anzitutto - e quasi esclusivamente - in quanto è stata scelta da un uomo come moglie, come concubina, come madre dei suoi figli.

A tale ultimo riguardo, soprattutto nei dizionari francesi, la donna viene essenzialmente identificata come "madre", e ciò facendo riferimento alle sue

¹ Questi elementi sembrano, d'altronde, essere retaggio di concezioni politiche tipiche di pensatori antichi e medievali. Paradigmatica, ad esempio, è la visione olistica della società in Aristotele (e poi in tutta la scolastica) per cui il corpo sociale rispecchierebbe, da un lato, la perfezione di un organismo vivente, dall'altro, quella del cosmo. Una società ben ordinata (in greco "kosmos" significa "ordine") è quella società in cui ognuno occupa il posto che la natura (o dio) gli ha riservato. L'ordine sociale è, nelle teorie figlie del razionalismo moderno, tutt'altra cosa; non l'ordine gerarchico naturale (in cui il padre comanda sui figli, il marito sulla moglie, il padrone sui servi, il sovrano sui sudditi, e così via), ma la pace interna a uno stato composto da individui liberi ed uguali. Si veda a proposito Bobbio, *Organicismo e individualismo: un'antitesi*, in Petroni, Viale (a cura di), *Individuale e collettivo. Decisione e razionalità*, Cortina, Milano 1997.

caratteristiche biologiche e sociali predominanti, individuate nell'essere in grado di partorire, di mettere al mondo dei figli e di crescerli.

Tale identificazione, come è palese, esclude dalla definizione tutte coloro che non vogliono o che non possono avere figli e relega la nozione stessa di donna ad un ruolo esclusivamente familiare e casalingo, senza menzionare in alcun modo la sua presenza nella vita pubblica e sociale.

D'altra parte, sono quasi completamente assenti dalle definizioni citate accezioni che rimandano a donne lavoratrici (tranne un solo riferimento nel dizionario Zanichelli).

Del tutto assenti sono riferimenti a professioni intellettuali e a ruoli di prestigio, essendo menzionate esclusivamente le professioni di "domestica" e "attrice".

Al contrario, alla voce "uomo" del dizionario Garzanti della lingua italiana si possono notare numerosissimi richiami che evidenziano la presenza attiva e positiva dell'uomo della società, soprattutto ai livelli sociali più elevati:

"un grand'uomo / un uomo di mondo / un uomo nuovo, una persona umile che si è fatta da sé / un uomo d'affari, manager / un uomo di legge, giurista, avvocato / l'uomo del giorno, chi in un dato momento o periodo si impone all'attenzione per l'attività che svolge, per i suoi meriti / un uomo di lettere ..."

Il confronto tra le due voci "donna" e "uomo" evidenzia una differenza tanto più eclatante, qualora si consideri che essa non corrisponde più alla realtà, posto che, nonostante le difficoltà e le disparità ancora esistenti in molti settori, le donne sono presenti in tutte le professioni e in tutte le attività sociali ed economiche, quantomeno a livello numerico. Resta, invece, aperta la questione della presenza femminile negli organi di auto-governo e di rappresentanza delle categorie in questione.

Le definizioni citate descrivono la donna ancora relegata ad una condizione sociale arcaica, riferita al passato, che oggi, fortunatamente, per molti aspetti è stata superata.

Sotto altro profilo, si noti che in tutti i lemmi sopra riportati, spiccano due modelli preponderanti: quello di donna santa, di madonna e quello di donna di malaffare, di prostituta, secondo un meccanismo di alternanza tra virtù e depravazione, santità e perdizione.

L'inquadramento della donna nei due ruoli stereotipati di madonna e prostituta suggerisce l'idea che non ci siano possibili alternative tra la donna "onesta" e casta, affidabile e angelo del focolare, da un lato, e la prostituta, dall'altro, con conseguente impossibilità di sviluppare una definizione che descriva una persona vera, reale, semplicemente umana, né denigrata, né angelicata.

Inoltre, spiccano numerosi i riferimenti alla fisicità, alla bellezza, alla magrezza (in ben due dizionari compare il riferimento alla "*donna cannone*", identificata come fenomeno da circo, ma anche come donna eccessivamente grassa e, per ciò, ridicolizzata).

Molteplici, poi, sono le connotazioni vezzeggiate, diminutive ("*donnetta, donnina, donnicciola*", etc...) e i rimandi a caratteristiche di incostanza, fragilità, debolezza, che si pretendono tipicamente femminili.

E ciò in contrapposizione a qualità che, invece, si assumono come maschili, quali forza, decisione, coraggio, concretezza.

Ciò che emerge in modo chiaro e univoco è che le definizioni analizzate non sono affatto aderenti alla realtà della differenza sessuale e rispettose della differenza di genere: in esse è l'uomo che, da un punto di vista maschile, presentato come forte, attivo, positivo, definisce la donna, assegnandole un ruolo fondato su categorie e suggestioni, matrici di una realtà stereotipata e di una società produttiva di evidenti disuguaglianze fondate sul sesso.

Il nome delle donne: il nome dei padri e dei mariti

L'analisi delle regole che fondano l'attribuzione del nome di famiglia e della loro evoluzione, per l'ampiezza e complessità della materia, non può essere affrontato adeguatamente in questa sede.

Tuttavia, non ci si può esimere dal considerare sinteticamente che, già a partire dal suo nome, la donna viene sempre indicata in ragione della sua "appartenenza" ad un uomo.

Come noto, infatti, i figli e le figlie portano il cognome del padre e non della madre.

Il tentativo di affermare il principio secondo cui i genitori possano scegliere di attribuire ai figli e alle figlie il cognome della madre o, per lo meno, quello di entrambi soffre di notevoli difficoltà e viene fortemente osteggiato.

Le resistenze che incontra l'affermazione di tale principio di civiltà testimoniano la persistenza di un retaggio discriminatorio, che confina la donna in un ruolo subordinato non solo nella società, ma anche nella famiglia. A tale riguardo, si può altresì notare che lo stesso termine "*patrimonio*"² deriva da "*padre*", a testimonianza della tradizionale esclusione della donna dalla possibilità di ereditare, gestire, amministrare a curare interessi economici propri³.

Sotto altro profilo, come noto, pur potendo conservare il suo cognome, la donna sposata è spesso identificata con il cognome del marito (in Francia, addirittura, si dice: "*Madame Jaques Chirac*") e, sulla sua carta di identità, salvo contraria ed espressa richiesta, compare l'indicazione "*sig.ra Anna Rossi, coniugata in Verdi*".

Naturalmente, ciò non accade sui documenti degli uomini.

Inoltre, assai frequentemente, in occasione di una presentazione, ad una donna si chiede: "*signora o signorina?*", mentre nessun uomo si è naturalmente mai sentito rivolgere la domanda, non essendo socialmente richiesto che si specifichi pubblicamente il suo stato.

Tali usi evidenziano come la nostra società senta la necessità di porre la donna - già a partire dal suo nome - sotto la sfera di influenza di un uomo

² Patrimonio: dal latino *patrimonium* da *pater*, beni ereditati, che trapassano da padre in figlio

³ "*Per tutta l'età romana classica le donne sui iuris, di qualsiasi età e condizione civile e sociale, furono sempre soggette a tutela, almeno formalmente: divenute puberi, con il compimento del dodicesimo anno di età, uscivano dalla tutela impuberum (degli impuberi) per sottostare a quella mulierum (delle donne), che durava, in teoria, se non in pratica, tutta la vita*", La donna romana, F. Cenerini, op. cit.

(padre, marito) e non consideri la possibilità che essa sia libera da condizionamenti e da sfere di controllo o legami maschili.

La donna nel linguaggio della vita pubblica: l'uso del maschile neutro non marcato e l'assorbimento del femminile

Nell'opera "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana", Alma Sabatini evidenzia come sia discriminatorio l'uso del maschile in funzione apparentemente - ma erroneamente - neutra.

Assai spesso, infatti, il maschile assorbe il femminile.

E ciò accade pressoché sempre quando si utilizzano termini relativi a titoli, cariche, professioni e mestieri.

E' esperienza di tutti i giorni sentire chiamare una ministra "ministro", una deputata "deputato", una avvocatata "avvocato", una medica "medico", una chirurga "chirurgo" e così via, nonostante esistano nella lingua italiana le forme corrispondenti al femminile.

Tale assorbimento, invece, non si verifica nelle professioni di minor prestigio: ad esempio, "domestica", "donna-signora delle pulizie".

Così come il termine "segretaria"⁴ - intesa quale assistente, aiutante e collaboratrice - è di uso comune, mentre "segretario"⁵, solo se usato al maschile, assume connotazione diversa e si riferisce a posizioni di prestigio.

Tale prassi anzitutto è scorretta sotto il profilo strettamente grammaticale e linguistico.

Inoltre, essa, evidentemente, è frutto dell'idea - e contemporaneamente contribuisce a rafforzare lo stereotipo - secondo cui il ruolo sociale elevato, il mestiere di prestigio, l'incarico di responsabilità e la posizione autorevole siano appannaggio maschile.

Da un lato, l'uso del maschile con riferimento ad un soggetto femminile contribuisce ad escludere la donna dalla vita professionale e dal prestigio

⁴ Si vedano, ad esempio, gli annunci di lavoro on line o le pubblicità di corsi di formazione per "segretaria d'azienda", "segretaria di direzione", "Offerte lavoro per segretaria".

⁵ Si veda, per la forma maschile, segretario di partito, segretario dell'ONU, segretario di Stato, segretario dell'Unione delle Camere Penali, etc...

pubblico, a partire dal livello lessicale e terminologico, fino ad arrivare all'immaginario comune.

Dall'altro, la disparità professionale fondata sul genere - come noto, ancora assai diffusa - potrebbe essere combattuta anche mediante un uso della lingua che dia atto dei cambiamenti in corso e delle conquiste delle donne, non solo al fine di testimoniare i progressi, bensì anche con l'intento di agevolarne il pieno sviluppo.

Quando una donna esce dalla dimensione privata, che le definizioni dei dizionari vorrebbero imporre o, comunque suggerire, e propone un diverso modello femminile, essa è generalmente fatta oggetto di attacchi e critiche, fondate sugli stereotipi sociali più arcaici, dei quali le espressioni sopra menzionate sono conferma e indicatore.

Molti solo i meccanismi di discredito messi in atto più o meno consapevolmente.

Anzitutto, una donna influente, che agisce sulla scena pubblica e politica, viene spesso designata con il suo nome proprio e non con il suo cognome, come, al contrario, accade per gli uomini (in occasione delle elezioni primarie negli stati Uniti, ad esempio, Hillary Clinton era sempre chiamata solo Hillary, diversamente Barak Obama; analogamente, accade per Ségolène Royal). L'uso del solo nome proprio per nominare un personaggio pubblico è screditante, poiché tende a far percepire la donna come soggetto meno autorevole, più vicino, più "accessibile", al di fuori - e al di sotto - del ruolo che esercita o per il quale si candida.

Assai spesso, poi, una donna pubblica viene chiamata "signora" anche se ha acquisito titoli di studio o professionali prestigiosi.

Inoltre, le donne al potere - così come, del resto, tutte le altre - diversamente dagli uomini, sono sempre designate con aggettivi o espressioni che ne mettono in risalto l'aspetto fisico, l'abbigliamento, la sessualità.

Anzi, tali rilievi generalmente vengono fatti prima di qualsivoglia altra considerazione e, spesso, sostituiscono ogni interesse circa la portata del pensiero e dell'operato della donna in questione⁶.

Ségolène Royal⁷ è stata oggetto di innumerevoli commenti sul suo aspetto fisico e sul suo ruolo di madre (tra i tanti, si segnalano: Jean Luc Mélenchon *"la corsa all'Eliseo non è un concorso di bellezza"*, Dominique Srauss Kahn: *"farebbe meglio a stare a casa con i suoi libri di cucina"* e Laurent Fabius, ex primo ministro, *"se vince chi sta a casa con i bambini?"*); Rachida Dati è stata soprannominata Miss Dior; Angela Merkel è stata definita *"una lavatrice"*, Hillary Clinton⁸ lesbica, amante vendicativa o moglie cinica e interessata, Stefania Prestigiacomo⁹ e Rosy Bindi¹⁰, ad esempio, sono anch'esse continuamente destinatarie di apprezzamenti e valutazioni circa le loro caratteristiche fisiche.

⁶ Si vedano, tra i tanti esempi, Il Giornale, 12 novembre 2008, di Alberto Toscano: *"Ségolène Royal cambia look e partner e si candida alla guida dei socialisti"*, come ad indicare un ordine di importanza e di priorità tra i tre fatti oggetto del titolo.

⁷ Il Giornale, 29 settembre 2008, di Manila Alfano: *"Dal Tailleur al jeans: il nuovo look di Ségolène"*.

⁸ La Repubblica, 12 settembre 2008, Laura Asnaghi: *"Nella vetrina dell'oreficeria di corso di porta Vittoria 38 si possono vedere i gioielli indossati da Hillary Clinton alla Convention democratica di Denver: un discreto collier in oro giallo a tre giri della serie "Paradise", con pietre semi preziose (quarzi citrini, ametiste e topazi blu), prodotto da Marco Bicego, griffe italiana. Il "collier democratico" costa 1.900 euro"*.

Ancora, La Repubblica, 22 ottobre 2007, Pietro Del Re, in un articolo, che trattava del gatto Socks della candidata, scrive: *"Il triste destino Socks è stato recentemente rispolverato dalla rivista The Atlantic e ieri il domenicale londinese Sunday Times gli ha dedicato un lungo articolo, nel quale è scritto che il maltrattamento del gatto da parte di Hillary porrebbe molti interrogativi sulla sua candidatura. Per via della sua scarsa gattofilia, il giornale l' accusa di avere «un carattere troppo freddo e calcolatore»"*.

Ancora, Il Giornale, 29 gennaio 2007, di Anna Maria Greco: *"... Hillary Clinton scala la casa bianca con i suoi artigli d'acciaio... E per l'Italia? « Nel nostro Paese - spiega lo stilista - non c'è una donna ad un livello così alto. Ho puntato su una figura misteriosa». È l'unica a non avere la gonna, ma ampi pantaloni gonfi su cui spicca un volto dagli occhiali scuri, striato dal tricolore. Sopra, non i seducenti bustini delle altre, ma un giacchino gessato con cravatta e in testa una scoppola inquietante, che evoca la mafia delle «picciotte» già presentate da Marella Ferrera. Per affermarsi, in Italia, bisogna essere maschiline e magari rappresentare un contropotere, più che le istituzioni?"*.

⁹ Il Corriere della Sera, 13 maggio 2005, di Maria Laura Rodotà: *"Fini - Prestigiacomo: è gossip femminista, Il vicepremier e il ministro nuova coppia pop della politica italiana"*.

La Stampa, 14 aprile 1994, di Massimo Gramellini: *"Primo giorno per i nuovi parlamentari e tra Meandri e Prestigiacomo è già gara di bellezza"*.

¹⁰ La Repubblica, 24 aprile 1998, di Romana Liuzzo: *"Bindi in calze a rete per il sarto d'Andreotti"*; La Repubblica, 1 settembre 2007, di Alessandra Retico: *"Rosy Bindi, specie da quando è candidata e ha scelto un look più morbido"*.

E così tutte le donne influenti, diversamente dagli uomini, ai quali tali apprezzamenti vengono risparmiati.

Le donne, insomma, sono costantemente sotto osservazione e sotto controllo: prima di tutto per il loro aspetto, per la loro capacità nel ricoprire il ruolo di madre secondo i canoni imposti dalla società (chi si è mai chiesto se gli uomini di potere sono dei buoni padri?) e per i loro comportamenti sessuali.

Tale prassi contribuisce a ridimensionare la funzione pubblica delle donne di potere ed a relegarle, ancora una volta, in una dimensione esclusivamente familiare, circa la quale l'opinione pubblica si sente sempre in diritto di esprimere un giudizio di valore.

Il linguaggio come forma di emancipazione e libertà

Il processo di emancipazione femminile e quello - che con esso va di pari passo - di sviluppo e crescita della nostra società, a livello individuale e collettivo, presuppongono un cambiamento che ben potrebbe - e dovrebbe - partire dal linguaggio quotidiano.

Così come la potenza evocativa di un'espressione scorretta e denigratoria incide negativamente sulla realtà, parimenti l'uso di espressioni giuste e paritarie possono rappresentare un'importante influenza culturale, al fine di affermare un'immagine della donna libera, reale, in sintonia con la realtà nella quale viviamo e in cammino verso la realizzazione del cambiamento al quale aspiriamo.

Il linguaggio oltre la parola

Allorquando questo cammino venga ostacolo o interrotto, è compito di ciascuno/a di noi attivarsi, anche attraverso l'affinamento di nuove sensibilità nell'esercizio della professione.

Ci piace concludere con la breve descrizione di una concreta applicazione di questo invito.

Una lavoratrice, E., ha agito in giudizio, al fine di veder tutelato il proprio diritto al risarcimento del danno subito a causa delle molestie sessuali ed alla reintegra nel suo posto di lavoro, dal momento che era stata vittima di licenziamento discriminatorio. E., infatti, era stata licenziata, in seguito alla sua esplicita richiesta di rimozione di un calendario pornografico esposto nel magazzino dove lavorava come operaia. La signora aveva più volte richiesto al suo superiore gerarchico la rimozione dello stesso.

Il Tribunale di Torino, sezione lavoro, con pronuncia n.3270/2011, confermata in toto dalla sentenza della Corte d'Appello, sezione lavoro, anche in fase di gravame, ha accolto le motivazioni della ricorrente, affermando che "il calendario in oggetto, indubbiamente pornografico, privo di ogni valore artistico raffigura il corpo della donna in modo così squallido ed arrogante da offendere la dignità ed il decoro di ogni essere appartenente al genere femminile". La Giudice ha evidenziato un atteggiamento sessista da parte del superiore gerarchico, che, tollerando l'esposizione di detto calendario, aveva così posto in essere un'attività illecita, conclusiva di un più articolato percorso discriminatorio.

Questa vicenda, che ci pare emblematica, ci rimanda al tema delle molestie così come definite all'art. 26 del codice delle pari opportunità, come modificato dal d. lgs. 5/2010, intese come "quei comportamenti indesiderati, posti in essere per ragioni connesse al sesso, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice o di un lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo".

L'uso di un'immagine o di una pubblicità, e non necessariamente di una parola, producono forma a partire dalla percezione interiore che il Soggetto ha del suo essere uomo o donna. La psicanalisi, ed in particolare Lacan e Freud, ci hanno imposto il potere di essere il Soggetto per sé e per l'Altro da sé ed il dovere di riconoscere l'Altro da sé come Soggetto, facendo uscire il Soggetto dal paradiso della condizione perenne dell'*infans*, del non parlante, per svelarci l'appartenenza ad una parola piena, che ci rivela.

Per questo ci pare consigliabile ricordare quello che diceva Calvino, quando parlava della necessità di essere un po' strabici, sia quando si parla in pubblico, sia quando si scrive, al fine di guardare ciò che si dice, ciò che si scrive o ciò che si mostra con la mente dei nostri destinatari. La riformulazione del testo con altre parole o immagini consente di ricreare la personalità giuridica del testo.

Il nostro compito come giuriste e come avvocate deve essere precipuamente questo. Sorvegliare con *vigilance critique*, allorquando norme, comportamenti, immagini o parole rispecchino un'ideologia sessista e adoperarsi per la rimozione degli stessi, ricordando, come afferma Claudia Piccardo, che "il linguaggio è un artefatto, il simbolo dei simboli, il segno per eccellenza" e che le "parole vanno accolte, rielaborate e restituite".

Principali riferimenti bibliografici:

- A. Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri*;
- R. Armeni, *Prime donne*, ed Ponte alle grazie, Salani ed. 2008;
- M. Yaguello *Le sexe des mots*, ed. Belfond, 1989 ;
- M. Yaguello, *Les mots et les femmes*, ed. Petite bibliothèque Payot, 2002 ;
- F. Cenerini, *La donna romana*, ed. Il Mulino, 2002 ;
- R.E. Petty, J.T. Cacioppo, *Communication and Persuasion*, Springer-Verlag, 1985 ;
- F. Fornari, *I fondamenti di una teoria psicanalitica del linguaggio*, Boringhieri, 1979;
- F. Fornari, *Il Minotauro*, Rizzoli, 1977;

- H. Segal, *Notes on Symbols and Symbol Formation*, in *International Journal of Psychoanalysis*, nr. 38, (1957), trad. it., in *Casi Clinici*, Il Pensiero Scientifico, 1980,
- C. Piccardo, G. Varchetta, G. Canarini, *Leadership e linguaggio*, in *Sviluppo e Organizzazione*, nr. 101, maggio-giugno 1987.